

Finalmente vedendo come il Querini si andava formando un partito, e l'ardimento di lui ognor più cresceva, vennero nella violenta deliberazione di farlo levare una notte (12 agosto 1761) nel suo casino a s. Moisè, e sotto buona scorta accompagnare nel castello di Verona. Appena il fatto fu conosciuto, che destò grande rumore nella città, gridavano i suoi partigiani essere codesta un'altra e delle maggiori violenze che gl'Inquisitori da qualche tempo si permettevano, volersi per tal modo inceppare la libertà della patria togliendo ai cittadini, specialmente agli avogadori, la facoltà di produrre le loro ragioni al Maggior Consiglio, giudice supremo nelle cose della Repubblica; spargeva Vincenzo, fratello del Querini, essere il fatto provenuto da odio privato dell'inquisitore Giovanni Donà, eccitato da intrighi di femmine; andava l'altro fratello Marco suscitando i patrizii poveri col far credere colpiti essi medesimi nell'avogadoresca autorità conculcata; presentavasi Lauro suo nipote fra i giovani nobili con volto umile e dimesso compiangendo la sciagura dello zio, la ruina della famiglia per le spese durante la sua rilegazione, l'onta onde veniva la casa sua coperta; sicchè parte per compassione, parte per convincimento del buon diritto, molti a sostenere i Querini inclinavano. Gl'Inquisitori dall'altro canto si allargavano in giustificazioni, adducendo il pericolo della mozione proposta dall'avogadore tendente a sollevare il Maggior Consiglio contro il loro Tribunale e quello dei Dieci, così abbassandosi con esempio inaudito a render conto del loro operato con grave pregiudizio dell'estimazione in che erano stati fino allora tenuti (1).

(1) Nic. Balbi. Relazione delle dispute tenute in Maggior Consiglio per la correzione 1762. Cod. DCCXL, cl. VII it. alla Marciana.